

di una politica dei redditi che contenga le tendenze inflazionistiche dei sistemi economici moderni, non sfugge ormai a nessuno, anche se la teoria economica non sembra ancora in grado di fornire una risposta precisa e definitiva a tale quesito, nel senso di precisare cioè quale concetto di produttività (globale o del lavoro, a livello di impresa, di settore o di sistema, ecc.) debba servire di base per determinare le variazioni salariali ottime. Da questo punto di vista appare molto utile un contributo inteso, se non a risolvere il problema, per lo meno a definirne rigorosamente la posizione e a presentarne le diverse implicazioni di politica economica.

Il volume, a cura di esperti e studiosi assai noti per alcune loro precedenti pubblicazioni nel campo dell'economia del lavoro (si tratta infatti di Pietro Merli Brandini, Nicola Cacace, Ada Collidà e Gianni Scaiola), si apre con un'introduzione di Ettore Massacesi che riesce ad inquadrare brillantemente lo spirito e gli scopi della pubblicazione, intesa soprattutto come un contributo in vista di una eventuale politica dei redditi anche nel nostro Paese.

Nella prima parte del volume vengono passate in rassegna le attuali teorie salariali; iniziando con l'esame dei fattori istituzionali che regolano la determinazione dei salari, si passa poi a considerare la interdipendenza tra inflazione da domanda e da costi in presenza di aggiustamenti salariali uniformi o differenziati; infine viene introdotto il problema dell'inserimento di una politica salariale in un programma economico generale.

La seconda parte viene invece dedicata alla misurazione della produttività. Vengono anzi tutto presentate e confrontate le misure attualmente disponibili per il caso italiano, ovvero quelle effettuate dalla Banca d'Italia, dal Comitato Nazionale per la Produttività, dal Graziani e dal De

Meo. Ad un capitolo sulla misura dell'elasticità dei fattori rispetto alla produzione, ne segue poi un altro sulla misura della produttività a livello settoriale.

Il volume si chiude con due appendici, di cui la prima affronta i problemi metodologici per la misurazione della produttività, mentre la seconda rappresenta un'indagine empirica in cui vengono fornite, in base a concetti diversi, alcune misure della produttività del lavoro e globale nelle industrie manifatturiere italiane dal 1953 al 1961.

O. SCARPAT

*Milano, Università Cattolica.*

BANDINI M., *Cento anni di storia agraria italiana*, Cinque Lune, Roma 1963. Un volume di pp. 270.

C'è una profonda e giustificata preoccupazione alla base di questa recente opera del Bandini, giunta in poco tempo alla sua seconda edizione. In un periodo in cui i fatti e le questioni dell'agricoltura acquistano un sempre crescente rilievo nella considerazione del Paese, in cui problemi che parevano risolti riappaiono con maggior intensità ed urgenza e si propongono provvedimenti e soluzioni che sono spesso diversissimi da quelli antecedenti, « appare non inutile — come scrive l'autore nella premessa alla prima edizione — un ripensamento delle vicende del passato ».

La verità è che per una realtà tanto complessa e sensibile come quella agricola, la interpretazione critica dei fatti storici non può essere considerata come un dato accessorio o secondario della ricerca delle nuove vie evolutive. Anzi, è solo tale conoscenza che dà senso e significato ad ogni forma di intervento del potere esecutivo. Basti pensare che

il ridimensionamento dell'agricoltura ed il processo dinamico di rimodellazione della sua produzione sono intimamente collegati con la variabile culturale della popolazione contadina. Il tradizionalismo è la manifestazione peculiare del mondo contadino e la forza da esso esercitata su questa società ha un peso tanto rilevante da congelarne la struttura e finanche da caratterizzare socialmente le operazioni e la tecnica colturale, cosicché esse diventano componenti essenziali del modo di vita rurale. Per il Bandini quindi la conoscenza del divenire del mondo rurale e delle reazioni che hanno caratterizzato nel passato i rapporti tra di esso e quei fattori dinamici che sono rilevanti ai fini dell'attività economica, gli interventi del potere esecutivo ed il progresso tecnologico in primo piano, ha un carattere strumentale essenziale ai fini del chiarimento delle idee e degli scopi di una politica agraria che voglia seguire il giusto cammino. Questa apparente strumentalizzazione della storia agraria italiana dell'ultimo secolo ha condotto di necessità ad una non perfetta ortodossia rispetto a certi canoni della storiografia classica, ma non per ciò l'opera ne ha scapitato. L'autore si è immerso nel medium rurale di questi primi cent'anni di unità del Paese con raro senso dei problemi e larghezza dei criteri direttivi e con una costante attenzione alla naturale vocazione all'integrazione fra città e campagna. Ne è derivata un'opera di viva attualità, contrassegnata da una coerenza e da una organicità che raramente è possibile riscontrare nelle ricostruzioni tentate dai contemporanei; scritta con riferimento al passato, essa appare, in sostanza, destinata al futuro.

La forma semplice e corrente con la quale l'autore conduce la sua discussione costituisce un altro pregio del volume. Così, nella successione dei fatti dell'agricoltura italiana di quest'ultimo secolo

l'autore distingue quattro fondamentali periodi. Il primo, che va dall'unità del paese sino alla codificazione della politica doganale del 1887, resta contrassegnato dal carattere sostanzialmente liberista dell'azione di governo in rapporto anche al commercio internazionale, e dalla profonda miseria delle popolazioni contadine.

Quanto al secondo periodo, che si conclude con il primo conflitto mondiale, l'autore pone in luce la sostanziale evoluzione negli indirizzi di politica economica, che trova peraltro la sua espressione ed i suoi limiti nello sviluppo di un protezionismo industriale ed agricolo: donde il permanere del processo di feudalizzazione con gravissime conseguenze sul destino delle regioni meridionali, e lo sviluppo della crisi delle campagne con la sua derivante politicizzazione. E' questo il periodo in cui, specie nel Sud, la possidenza agraria riacquista in larga misura quella posizione dirigente che aveva in parte smarrito intorno al 1860. Di tale potere le vicende del periodo (il terzo) contrassegnato dalla politica agraria fascista, sono una indiscussa conferma. Basti pensare alla bonifica e a quel malinteso culto della ruralità che si concretizzò in un rafforzamento delle condizioni patologiche del nostro sistema economico. Nonostante la generosità di concezioni e la grandissima sensibilità ai problemi delle classi rurali di molti uomini che ne furono autorevoli protagonisti (Serpieri), tale politica sfociò, come osserva giustamente il Bandini, in una « forma di conservatorismo di casta ed in un tentativo di autarchia economica, che pur nella sua assurdità mobilità energie nazionali... per il raggiungimento di un fine che non poteva essere raggiunto, o che comunque raggiunto avrebbe determinato un sostanziale regresso della nostra struttura agricola ».

L'ultimo periodo, quello di questo secondo dopoguerra, caratterizzato dalla esplosione di problemi troppo a lungo soffocati e dal dilagare della rivoluzione tecnologica, è ricostruito con obiettiva conoscenza della realtà e con profondo rigore interpretativo. Un elemento questo assai apprezzabile soprattutto se si tiene conto che l'autore è stato, spesso direttamente, uno dei responsabili del divenire di tale realtà.

G. GALIZZI

*Piacenza, Università Cattolica (Agraria).*

BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL, *Les congés annuels payés*, Genève 1964. Un volume di pp. 423.

Anche per questo volume vale quanto detto nella precedente recensione pubblicata in questa rivista (cfr. fasc. II, 1966), a proposito del rapporto riguardante il riposo settimanale e cioè che le norme internazionali in materia (in particolare la Convenzione del 1936, interessante le principali categorie produttive) sono ampiamente superate, almeno per quanto concerne la misura del periodo feriale, dalla prassi in atto presso la quasi totalità dei Paesi cui l'indagine si riferisce.

Anzi il fenomeno è ben più vistoso che non quello del riposo settimanale ove si consideri che la norma internazionale sul riposo settimanale è intervenuta a disciplinare un istituto già solidamente radicato come principio nella tradizione di quasi tutti i Paesi, mentre la Convenzione del '36 ha praticamente introdotto un istituto nuovo. Non va dimenticato che ancora all'inizio di questo secolo l'istituto delle ferie come diritto del prestatore d'opera era sconosciuto, comparando al più, del tutto sporadicamente, come munifica concessione del datore di lavoro.

Ciononostante il problema non può ritenersi risolto e non può ritenersi superfluo un riesame della questione a livello di normativa internazionale.

Lo spirito della Convenzione citata era quello di assicurare al prestatore di lavoro, senza riduzione della retribuzione, un periodo annuo di riposo effettivo e continuativo, e questa esigenza si è fatta sentire in misura sempre maggiore man mano che lo sviluppo della tecnologia conduceva inevitabilmente ad una accelerazione dei ritmi di lavoro e quindi (pur riducendo spesso l'entità dello sforzo fisico) ad una intensificazione dell'impegno psichico del prestatore d'opera.

Ora l'abuso, come elusione dello spirito della norma, è posto in essere quando, pur riconoscendosi in linea di principio il diritto al riposo retribuito, si tolga a questo riposo il carattere della effettività o quello della continuità.

Non sempre le norme interne dei Paesi interpellati si dimostrano al riguardo soddisfacenti. Spesso le dizioni generiche, approssimative dei testi legislativi o convenzionali lasciano aperta la possibilità di eccessivi frazionamenti del periodo feriale o, peggio, permettono che si faccia strada l'usanza di monetizzare le ferie, di corrispondere cioè al lavoratore un compenso in danaro cui non si accompagni il godimento di un periodo di riposo effettivo.

Lo stesso dicasi a proposito degli strumenti destinati ad assicurare l'adempimento dell'obbligo da parte dei datori di lavoro (registrazioni contabili, sanzioni, controlli delle autorità), alcuni dei quali nemmeno previsti dalle legislazioni di taluni Stati.

Tali carenze possono essere colmate attraverso azioni opportunamente dirette a: 1) estendere l'area di applicabilità delle norme internazionali; 2) intensificare i controlli sulla osservanza delle norme da